

Olimpia, Merito, Democrazia

Ritratto di Alcibiade

di Domenico Gigante



« Non bisogna assolutamente allevare in città un leone: ma una volta allevatolo, conviene adattarsi ai suoi modi »
- *Le Rane*, **Aristofane**

Come ci insegnano le scienze economiche la concorrenza può essere una buona cosa: è il motore dell'efficienza produttiva e l'ingrediente principale del libero mercato. La competizione, però, non è buona in assoluto. Se diventa lo strumento principale per realizzare il bene comune e l'unico metro per saggiare la virtù e il valore individuale a discapito di altri fattori come per esempio la cooperazione, allora sorgono alcuni problemi.

Come mette bene in evidenza il filosofo statunitense Michael J. Sandel – si veda la Nota su Reforming del 14/1/2022 – il messaggio implicito nella competizione è che ognuno di noi può essere artefice del proprio successo e che siamo totalmente responsabili della nostra sorte in vita. Questa concezione ha un duplice effetto: da una parte esalta la nostra libertà e mette in luce la nostra capacità di edificare senza debiti di riconoscenza con alcuno; ma dall'altra può spingere verso un individualismo privo di freni e con ambizioni sproporzionate, e può erodere quel senso di appartenenza e di solidarietà che tiene assieme la società.

La competizione può trasformarsi – riprendendo il titolo del saggio di Sandel – in “tirannia del merito”, in un sistema che premia oltremisura i vincitori e, confondendo il successo personale di un dato momento con acquisite saggezza e virtù civica, affida sempre e solo ai più brillanti e meritevoli compiti di governo e incarichi pubblici. Questo cortocircuito si determina facilmente in ogni campo dell'agire umano. Può capitare che sebbene la sfida sia semplicemente sportiva e i risultati siano solo misura del proprio talento e del proprio impegno in una disciplina, tuttavia la vittoria trascenda i limiti del successo sportivo e l'alone del merito si propaghi a tutte le azioni che il vincitore si trova a intraprendere. L'esempio non è affatto irrealistico. Nella nostra società i campioni del calcio – o di altri sport altrettanto famosi – godono, insieme a retribuzioni esagerate, anche di una esposizione mediatica che conferisce enorme potere, e costituiscono un'élite la cui influenza, oltre che ispirare comportamenti sociali nelle sfere del consumo, delle mode e della cultura giovanile, può riguardare perfino la politica.

Il fenomeno non è nuovo. Lo conoscevano bene i Greci, che riservavano ai migliori atleti un lustro e una fama che andavano ben oltre lo stadio di Olimpia. Una vittoria – soprattutto se olimpica – accresceva enormemente il prestigio sociale, favorendo l'ingresso in politica e una brillante carriera. Non pochi uomini di potere, infatti, si servirono dei successi nelle corse dei cavalli e dei cocchi per consolidare o migliorare la

propria posizione. Uno di questi fu l'ateniese Alcibiade – stratega, politico e avventuriero: senza dubbio uno dei personaggi più affascinanti della storia greca – in qualità non di atleta, ma di armatore in una delle gare più importanti di Olimpia: quella dei carri. L'equivalente di quello che oggi potrebbe essere un grande dirigente di società sportive con seguito di tifoseria e di appassionati, o un mecenate promotore di attività agonistiche, ludiche e di intrattenimento rivolte alla sua collettività di riferimento.

~~~

Nato nella ricca famiglia latifondista degli Alchemonidi, appartenente all'aristocrazia della capitale attica, Alcibiade viene cresciuto dallo zio Pericle ed entra a far parte della cerchia di Socrate, che lo "ama" oltre ogni misura. Dotato di qualità eccezionali sia fisiche sia intellettuali, che contrastavano con la sua eccessiva dissolutezza e la debolezza morale, il giovane ateniese incarna da subito il modello del *great individual*, cioè dell'individuo singolare che agisce in costante contrasto con le norme della *polis* accettate e riconosciute da tutti. La sua personalità e il suo carisma gli attirarono rapidamente sentimenti opposti ben espressi dalle parole di Dioniso nella commedia "Le Rane" di Aristofane: Atene "lo ama, lo odia, lo vuole".

Tra le cose di cui Alcibiade va particolarmente orgoglioso c'è il suo allevamento di cavalli. La sua scuderia, infatti, riporta numerose vittorie. Sappiamo da Plutarco che egli vinse una gara a Nemea e la sua vittoria fu poi rappresentata dal pittore Aristofonte. Un'altra vittoria a Delfi fu commemorata sul dipinto di Aglaofonte il Giovane. Ed è probabile anche una vittoria alla corsa dei carri durante le Grandi Panatenee nel 418 a.C.. La più grande vittoria di Alcibiade, però, è quella ai giochi Olimpici del 416 a.C., dove partecipa come privato cittadino con ben sette cocchi e conquista il primo, il secondo e il quarto posto. Un *exploit* senza precedenti, che l'alchemonide celebra in modo molto sfarzoso: la gente di Efeso allestisce per lui un grande tenda, i Chioti procurano per i suoi cavalli biada e per lui animali sacrificali, la gente di Lesbo provvede al vino e ad altre provviste necessarie per una grande celebrazione. Addirittura, Euripide scrive un componimento poetico, l'epicinio<sup>1</sup>, destinato a esaltare i vincitori dei giochi panellenici e a rendere eterna la loro gloria: «*Canterò te, o figlio di Clinia; bella è la vittoria, il più bello tra le cose belle però quello che nessun altro greco fece: avere nella corsa dei carri il primo, il secondo, il terzo posto, e senza fatica, coronato di olivo di Zeus, venire a dar voce all'araldo*».

Tornato in patria, Alcibiade prosegue la sua abile strategia mediatica per valorizzare i suoi successi sportivi attraverso la commissione di opere pittoriche in forma provocatoriamente d'avanguardia. Soprattutto, però, approfitta del successo per tessere la trama che lo porterà al centro della vita politica ateniese. L'occasione per raggiungere i suoi obiettivi di fama e di gloria non tarda a presentarsi.

Sono, infatti, gli anni della Guerra del Peloponneso<sup>2</sup> e il conflitto tra Sparta e Atene si combatte a tutto campo in Grecia e nelle colonie. Nel 415 a.C. l'alchemonide viene eletto stratega insieme al rivale Nicia e l'Agorà deve decidere se intraprendere una pericolosa spedizione contro la città di Siracusa, alleata di Sparta. Alcibiade è naturalmente un fervente sostenitore dell'impresa e si candida a guidare l'esercito con un celebre discorso, in cui un ruolo chiave gioca il suo recente successo ai giochi panellenici: «*Meglio che ad altri, o Ateniesi, il comando spetta a me [...] e me ne stimo degno. Ciò che mi si addebita è gloria per me, per i miei maggiori, e torna di vantaggio anche alla Patria. Se nell'Ellade si esagera e si sopravvaluta la potenza di Atene, mentre si sperava prima che la guerra l'avesse esaurita, ciò si deve al mio sfarzo in Olimpia: dove presentai sette carri, numero mai raggiunto da un privato, vinsi il primo, il secondo e il quarto premio, e ogni equipaggio fu degno della vittoria. Ciò, dati gli usi, ci fa onore, e intanto dagli effetti si deduce la nostra potenza [...]*» (Tucidide, "Storie", 6.15 sg.).

---

<sup>1</sup> Da *epinikion* (*melos*): canto di vittoria, composto da *epi* (sopra) e *nike* (vittoria).

<sup>2</sup> La seconda Guerra del Peloponneso, quella più lunga e distruttiva, testimoniata da Tucidide e Senofonte (<https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-del-peloponneso/>).

Il suo avversario Nicia prova a controbattere mettendo in rilievo i rischi dell'iniziativa bellica, ma – come nota Voltaire nel VII capitolo del “Trattato sulla tolleranza” – l'Atene democratica è una città dove conciapelle, ciabattini e sarti applaudono le buffonerie di Aristofane e poi perseguitano cittadini “speciali” come Socrate<sup>3</sup>. Più propensa, dunque, a dare retta alla retorica che al buonsenso, l'assemblea dei cittadini approva con esultanza la proposta di Alcibiade e la spedizione contro Siracusa salpa dal Pireo sotto il comando dell'olimpionico e di Nicia.

~~~

Come è noto finì molto male. La flotta ateniese fu distrutta (pare anche a causa dell'eccessiva superstizione di Nicia, atterrito dall'eclissi di luna del 27 agosto 413 a.C.) e un numero imprecisato di soldati attici venne imprigionato per anni nelle latomie. La disfatta fu un duro colpo per la capitale attica, che non si riprese mai dalla sconfitta e fu infine travolta a Egospotami nel 405 a.C.. Gli Spartani vincitori imposero la rinuncia da parte di Atene a tutti i possedimenti esterni, l'abbattimento delle Lunghe Mura e delle fortificazioni del Pireo, la consegna dell'intera flotta e il richiamo degli esuli (l'amnistia). Infine, un presidio militare spartano venne installato sull'Acropoli. La città visse poi un periodo lungo e travagliato per la sua democrazia: gli anni tristi di Crizia e dei Trenta Tiranni, in cui un disilluso Platone scriveva la sua *Politéia*, la “Repubblica”.

In tutto questo quale fu la sorte di Alcibiade? La sua fu una fine ingloriosa. Il giorno prima della partenza della spedizione in Sicilia, infatti, scoppiò lo scandalo della mutilazione delle Erme. Nel panico che ne seguì Alcibiade fu accusato di essere l'artefice del sacrilegio e di aver profanato i Misteri Eleusini⁴. L'ateniese chiese un'inchiesta immediata, ma i suoi nemici si assicuraron che navigasse con l'accusa ancora pendente su di lui. Dopo aver raggiunto la Sicilia fu richiamato in patria, ma nel viaggio di ritorno fuggì e, venuto a sapere che era stato condannato in contumacia a morte, si recò a Sparta dove offrì i suoi servigi ai nemici della sua città. Questa, però, non fu ancora la fine politica di Alcibiade, che tornò in patria alcuni anni dopo e per un breve periodo dominò ancora la scena ateniese, prima di morire assassinato per mano di sicari spartani. Fu così che la democrazia fece i conti con la versione oscura del merito: quella che non sa distinguere tra il talento sportivo e la capacità di governo, congiunta ad un genuino interesse per il bene comune.

~~~

Nonostante la vittoria alle Olimpiadi non sia l'unico motivo dell'ascesa politica di Alcibiade, la vicenda è emblematica del confuso rapporto tra *dynamis* (δύναμις) e *timé* (τιμή): tra splendore del vincitore e utilità della città. Infatti, proprio nella conquista della vittoria ad Olimpia l'alchemonide mostra di non distinguere il pubblico dal privato e di ricercare soltanto una *dynamis* personale che tende di fatto alla tirannide. In pieno contrasto con la visione di Pericle, che proponeva una ideale corrispondenza tra il bene dell'individuo e quello della comunità (accordando tuttavia un primato a quest'ultima), l'olimpionico sostiene, invece, la sua personale versione della *kalokagathìa*, con unico obiettivo il prestigio e il consenso tramite imprese che scuotono la fantasia e impressionano il popolo. In questa sorta di società dell'immagine in salsa ateniese, il merito del singolo si ribalta sull'intera *polis*, abbagliando ed esaltando i propri concittadini. Una tesi aristocratica, che ovviamente poteva piacere a Crizia e ai filo-oligarchi, ma di certo faceva storcere la bocca a quei democratici che non erano accecati dalla retorica del figlio di Clinia.

---

<sup>3</sup> Su queste contraddizioni della democrazia ateniese si veda il bel saggio di Cinzia Bearzot (2017), “Alcibiade”, Salerno Ed. ([https://www.salernoeditrice.it/wp-content/uploads/2021/07/Alias\\_alcibiade.pdf](https://www.salernoeditrice.it/wp-content/uploads/2021/07/Alias_alcibiade.pdf)).

<sup>4</sup> Si veda su Treccani: <https://www.treccani.it/enciclopedia/eleusi/>.

Ragionando su Alcibiade e Crizia<sup>5</sup> lo storico Gaetano De Sanctis attribuì ai due allievi di Socrate la “*fredda e lucida risolutezza*”, propria “*di chi si è creato, ma senza darle un fondamento etico, una personalità franca da vincoli civili*”. È proprio la capacità dell’ateniese di costruire la propria immagine di trionfatore, unita alla irriducibilità del suo carattere alle regole della democrazia – che egli adoperò a proprio vantaggio – a renderlo un esempio spettacolare di come in un sistema basato sulla stima sociale, che premia in maniera smisurata i vincitori, si possa fare un uso strumentale del proprio successo privato per ascendere ai più alti gradini nella vita pubblica e perseguire unicamente la propria gloria. Una logica meritocratica che, purtroppo per la vita democratica, si può rivelare infausta.

~~~

In copertina: Raffaello Sanzio, “Scuola di Atene”, affresco, 1509-1511 circa, Musei Vaticani, Città del Vaticano. La figura di Alcibiade è uno dei *leit motiv* dell’arte classica, segno inequivocabile del fatto che, alla fine, l’ateniese è riuscito nell’impresa di conquistare fama imperitura. Innumerevoli sono le opere di contenuto storico che lo ritraggono, spesso in compagnia di Socrate. Qui è stata scelta un’opera che non lo vede al centro della scena, ma che lo inquadra all’interno del contesto culturale in cui visse. Il personaggio di sinistra con l’elmo che sta parlando con Socrate è stato, infatti, identificato con Alcibiade.

Domenico Gigante

<http://www.reforming.it>
e-mail: info@reforming.it
[twitter: reformingit](https://twitter.com/reformingit)

⁵ Si veda Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/crizia_%28Enciclopedia-Italiana%29/. Politico, scrittore e filosofo, discepolo di Socrate e in seguito capo dei Trenta Tiranni di Atene dopo la sconfitta nella Guerra del Peloponneso.